

Cavità affettive

L'ansia di colmare il vuoto interiore

Angelo Di Gennaro

Premessa

Quando abbiamo iniziato a proporre i Racconti di Politica Interiore (RPI) *non* ci siamo assunti il compito clinico di colmare le cavità affettive, il sentimento di vuoto interiore che pure abbiamo riscontrato nel corso di questi anni a Scanno. Piuttosto abbiamo tentato di esplorarne le zone più spigolose e nascoste, quelle che, comprensibilmente, con più difficoltà sono esposte alla luce o, addirittura, appaiono tuttora camuffate sotto forma di accoglienza gentile, calorosa¹ e turismo ospitale.

I nostri sforzi risalgono almeno al 1992, anno della pubblicazione su *Seconda Pagina* della relazione del medico Benedetto D'Amore alla quale abbiamo voluto dare il titolo *Come si uccide in medicina*. Uno dei primi tentativi, da parte nostra, di segnalare il misterioso salto dalla medicina alla psicoanalisi², dove il corpo non è più soltanto un corpo inerte da dissezionare sul tavolo anatomico ai fini della conoscenza del suo funzionamento, ma un corpo vivente, pulsante, un corpo desiderante la cui natura, i cui scopi, i cui interessi sono più complessi e difficili da decifrare.

Il tentativo, tuttora in corso, non ha ancora dato tutti i frutti sperati, ma non per questo desistiamo.

Che cos'è una cavità affettiva?

Le cavità affettive sono i sentimenti di vuoto che si creano a seguito di "terremoti emotivi": lutti, abbandoni, separazioni, incuria, discuria, ecc. che possono verificarsi sin dai primi giorni di vita, se non prima. All'interno di tali cavità nasce il sentimento di mancanza d'identità propria, e si sviluppa poi il sentimento di non-appartenenza (a una famiglia, a una lingua, a un territorio, a una casa, a un paese...). È su quest'ultimo aspetto che ci soffermeremo brevemente.



Un esempio plastico:
Lo svuotamento "affettivo" dello stazzo "Ileardi" sul monte Genzana
Sullo sfondo a destra lo sfregio della seggiovia e del "pistone"
Da la piazza del 20 marzo 2017

Scrive Massimo Recalcati³:

In un film che ha fatto epoca titolato *Zelig* (1983), Woody Allen ha raccontato con la sua indubbia maestria tragica e ironica la patologia di un uomo che doveva assimilarsi all'ambiente e ai personaggi che frequentava per dare valore alla sua vita. Questa caricatura del soggetto-camaleonte impegnato in continui trasformismi per ridurre il suo senso di profonda estraneità trova un corrispettivo clinico preciso in una patologia che la psicoanalisi degli anni Cinquanta aveva definito con il termine di "personalità come se" (*as if*) (Helene Deutsch). Di cosa si trattava? Un soggetto senza mondo interiore, vuoto, staccato dall'energia vitale del suo desiderio, privo di un senso proprio dell'identità, poteva trovare una identità posticcia solo identificandosi a chi lo circondava, vivendo conformisticamente come fanno gli altri, adottando una maschera sociale rigida per colmare quel senso inestinguibile di superfluità che portava con sé. In questo caso la patologia mentale non consisteva più in una deviazione dalla norma, in una frattura con l'ordine costituito delle cose (come accadeva nella follia delirante studiata da Michel Foucault e da Franco Basaglia), ma in un eccesso di adattamento alla realtà, in una esasperata assimilazione alla normalità. In tutti questi nuovi quadri clinici in gioco sarebbe una patologia narcisistica con un fondo depressivo: il soggetto che sente di non avere alcun valore in sé (depressione) cerca di recuperarlo identificandosi a figure ideali che gli consentirebbero di edificare un Io più amabile (narcisismo). Ecco allora la ragione delle metamorfosi infinite di *Zelig*, che come un camaleonte cambia continuamente pelle. Di volta in

volta, egli è un artista, un medico, un suonatore di jazz nero, uno psicoanalista....

Una versione aggiornata ai nuovi social network della figura di Zelig si può forse trovare nei cosiddetti "Selfie", ovvero in coloro che tendono a fotografarsi di fianco a personaggi illustri o meno e in circostanze pubbliche di particolare valore storico o cronachistico, ma anche a riprodurre pubblicamente, grazie a Internet, i momenti più privati della loro vita per poi esibire a un loro pubblico questa specie di reliquia post-moderna. Tutto avviene "come se": per un verso, i nuovi Zelig si autoriproducono con una solerzia incessante riducendo illusoriamente la distanza che li separa dal nome del personaggio o dall'evento ritratto come se facessero parte della loro vita; per un altro verso, provano a innalzare l'ordinarietà della loro stessa vita come se fosse il senso del mondo facendo degli spettatori una sorta di suo specchio ideale. Se la propria vita ha bisogno dell'autoscatto per certificarsi di esistere è perché essa porta con sé un dubbio sulla propria esistenza. È il sintomo clinico prevalente delle *personalità come se*: la percezione diffusa della propria inesistenza, l'assenza del sentimento della vita.

Di nuovo troviamo al centro il binomio depressione-narcisismo che è, a mio giudizio, un binomio decisivo per intendere più in generale le mutazioni antropologiche del nostro tempo. La nostra immagine è tristemente vuota (gli ideali collettivi e soggettivi sono evaporati) e può essere riempita solo grazie al cemento narcisistico offerto da un valore aggiunto: il personaggio famoso, l'evento imperdibile, l'uso della vetrina di Facebook, la moltiplicazione anonima delle amicizie, ma anche la pura esibizione della propria persona di fronte al pubblico anonimo dei social network.

La dimensione autoreferenziale di questo foraggiamento narcisistico di un soggetto in realtà tristemente vuoto è evidente, già tutto contenuto nella parola "autoscatto". Non si fotografa più il mondo, ma il mondo serve come sfondo per una iniezione narcisistica a un soggetto che si vive come insignificante. Non si tratta di psichiatrizzare una pratica che oggi ha assunto il carattere di una epidemia virale e che coinvolge anche figure come quella del Presidente degli Stati Uniti. Ma è indubbio che in molte di queste fotografie vediamo emergere un profondo senso di tristezza. È quella stessa sensazione che circonda la vita del povero Zelig di Woody Allen. Sotto la maschera non c'è niente: apparire prende il posto dell'essere rivelandoci che l'essere che esso ricopre è una realtà inconsistente. Esibire la propria vita non perché essa assume il valore universale di una testimonianza – è questo il punto di scaturigine di ogni opera d'arte –, ma perché senza questa esibizione essa correrebbe il rischio di non esistere, di essere solamente un'ombra senza vita. Il contrario siderale di quella "capacità di stare soli" con la quale Winnicott definiva la condizione minima della salute mentale.

Alcuni "movimenti" messi in atto per riempire quei vuoti

Ciò detto, che senso ha esplorare se non i contenuti, almeno i confini dei “crateri emotivi” che scorgiamo nella singola famiglia così come in una comunità? Vediamo un esempio.

Le tradizioni sono soltanto il complesso culturale proprio di una specifica comunità considerata in una determinata epoca storica oppure anche la palla al piede di chi vorrebbe emanciparsi da tale cultura per tuffarsi in un futuro “oscuro”? Dove oscuro è tutto ciò che sta nascosto, fuori dalla scena.

La prova che a Scanno si faccia un’immensa fatica a immaginarsi fuori dalla scena è data dall’incontenibile affaccendarsi quotidiano: dalle mille iniziative di tipo religioso, culturale, economico, turistico, sportivo, ecc. che vengono avviate; alle numerosissime tradizioni, perlopiù a carattere pagano-religioso-commerciale-turistico, che sembrano ingabbiare il comportamento collettivo della popolazione in una fitta *tela di ragno* dalla quale si è attratti da un lato e dall’altro si vorrebbe fuggire.

Si comincia con la consegna delle *Chezette* alla vigilia dell’Epifania (5 gennaio), per passare poi alla distribuzione delle *Sagne con la ricotta* (17 gennaio), il *dare fuoco alla Pupa* (a Carnevale), la *processione del Miserere* (Venerdì Santo), il corteo nuziale o *Catenaccio* (14 agosto), per finire, si fa per dire, con le *glorie di San Martino e la pizza coi quattrini* (10 novembre). Nel frattempo non si contano le celebrazioni di altri santi, madonne e corpus domini.



L'attrazione verso le tradizioni si manifesta con il ritorno a Scanno da parte degli "emigrati" per partecipare alle feste come attori o spettatori, prendendo a pretesto l'assolvimento di un affare di famiglia o persino il matrimonio.



Processione religiosa Anni '50 in Via Silla



Foto F. Tarullo: Processione di Sant'Eustachio – Anni '60

Il rifiuto prende forma invece dall'idea che le tradizioni non siano altro che residui di un passato che non vuole passare, che fa resistenza alle innovazioni che il futuro ci presenta dinanzi ogni giorno e che stanno modificando profondamente le nostre relazioni: traduttori universali, telefonini pieghevoli, smartphones a carica infinita, ecc. ecc. Un passato, insomma, che si vuole rimuovere ma che, ciononostante, s'impone, appunto, mediante la riproposizione costante, ossessiva (direi violenta) delle tradizioni.



La benedizione delle Sagne con la ricotta in Via Ciorla - 2017

Se il primo atteggiamento (la partecipazione) sembra denunciare la persistenza di un *eccesso di legame affettivo* con il paese di origine; il secondo (il rifiuto), al contrario, evidenzia una *carenza di legame* che fa da ostacolo alla possibilità di vivere il presente in tutte le sue sfumature.

In ambedue i casi si tratta di modi differenti di colmare le cavità affettive. Le quali sembrano direttamente correlate - per esempio - con il tipo e la qualità dell'emigrazione. Laddove l'emigrazione è stata vissuta come una necessità collettiva sotto la spinta della presunta mancanza di lavoro, l'emigrante non ha rotto i legami con il paese di origine ed ha restituito partecipazione. Laddove, invece, è stata vissuta come una cacciata personale dall'ambiente politico ed economico locale, incapace di formulare una proposta di "assunzione", l'emigrante si è sentito in dovere di riprodurre e restituire tale cacciata sotto forma di rifiuto.

Conclusione

Sappiamo che per la nobiltà “*la tradizione ha un fondamento prevalentemente spirituale*, che basa la sua funzione sulla secolare continuità con i princìpi e le cose tramandate attraverso l'esempio quotidiano (oltre che per via orale e scritta) ...che in essa trova spazio e significato universale il concetto di Nazione che il Manzoni definisce una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di patria e di cor”⁴.

Sappiamo che anche la Chiesa cattolica⁵ condivide – *grosso modo* – gli stessi princìpi come per esempio: il coraggio, l'obbedienza, la parola d'onore, lo stile, l'autocontrollo, *la tradizione spirituale e materiale*, la transitorietà della vita e il culto dei defunti.

È seguendo tale flusso concettuale dunque, che provvisoriamente collochiamo la relazione primordiale cavità↔convessità affettiva, che a sua volta dà forma all'affaccendarsi “tradizionale” di cui abbiamo parlato. Dietro il quale si nasconde un rischio: il sentimento di non avere una personalità propria e dove si manifesta l'ansia di colmare il vuoto interiore, come ha ben chiarito Massimo Recalcati.

In conclusione, ai fini del nostro discorso prendiamo a prestito da Fredric Jameson⁶ una delle sue idee più originali, quella di *inconscio politico*, all'interno del quale ci sentiamo più a nostro agio: “...richiamandosi a Freud, il nostro autore sostiene che non esistono fenomeni immediati e che ogni fenomeno va ricondotto alla rete relazionale di cui fa parte. Così facendo, si scopre l'esistenza di un ‘inconscio sociale’ – già esplorato da Althusser e da Lacan – che si identifica con la storia; quest'ultima sfugge alla presa della ragione e, soprattutto, della coscienza, con la conseguenza che per noi è possibile indagare soltanto sulle tracce che la storia lascia nel suo procedere incessante. In questo senso, il marxismo non dev'essere letto come risposta a tutte le domande della storia (come credeva Popper, che s'era schierato assai duramente contro Marx), ma piuttosto come problematizzazione del presente. Come già aveva avuto modo di rilevare Althusser, lo scrivere e il narrare del testo letterario sono un ‘atto simbolico’...” (Dal sito: www.filosofico.net).

¹ “...Io non ci stavo bene a Scanno, non ci sono mai stata bene – racconta una nostra amica. A me è sempre stato un po' stretto, non lo amo molto. Ossia, mi piace, ci vengo volentieri un mese, però devo essere sincera, lo faccio più per mio marito che per me stessa. Non lo so perché non mi piace. Forse perché c'è poca gente. Non lo amo molto. Non mi piace molto la mentalità. Dico questo non perché io sia migliore, per carità, può darsi che io sia peggio di loro, non voglio disprezzare Scanno. Forse perché non amo il loro modo di vedere le cose, *perché*

loro davanti ti fanno un piatto largo e poi dietro è diverso (il corsivo è mio). E poi, forse ho poca gente che mi ama. Non lo amo molto Scanno, devo essere sincera. Ci vengo e ci sto quel mese che ci devo stare. Ci sto volentieri, però, non lo so, se non ci potessi venire più, se mi dispiacerebbe o meno. Non lo so. Toccherebbe vedere se magari mi trovo di fronte ad un bivio e mi dicono tu non ci puoi andare più a Scanno. Chissà. Può darsi che inconsciamente... non lo so..."

² V. i volumi:

Gunter Ammon, *Psicosomatica*, Roma, Borla, 1977.

Franz Alexander, *Medicina psicosomatica*, Firenze, Editrice Universitaria, 1951.

Henri F. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1976.

Sigmund Freud, Josef Breuer, *Studi sull'isteria*, Torino, Boringhieri, 1962.

Sigmund Freud, *Progetto di una psicologia in Opere 2*, Torino, Boringhieri, 1968.

Wilhelm Reich, *Analisi del carattere*, Milano, SugarCO, 1994.

Alexander Lowen, *Il linguaggio del corpo*, Milano, Feltrinelli, 2008.

³ V. Articolo: *L'ansia di riempire il vuoto interiore*. In *la Repubblica*, 28 dicembre 2013.

⁴ Se dovessi descrivere la figura del nobile lo definirei "il Capo di una famiglia che il Popolo, la Chiesa ed i Maggiorenti del luogo riconoscono come loro capo naturale e sacrale, al quale hanno attribuito il compito di rappresentare il territorio e quanti vi sono insediati ed il dovere di conservare, difendere e tramandare le tradizioni spirituali e le consuetudini materiali, di proteggere - anche con le armi - il feudo ed il popolo dai pericoli esterni, di amministrare la giustizia e di esercitare il potere politico e spirituale che gli è stato riconosciuto dalla comunità e convalidato dal Re". (Renzo de'Vidovich: *Albo d'oro delle famiglie nobili, patrizie e illustri*. Ed. Fondazione Rustia Traine Trieste, 2004).

⁵ Vedremo in un successivo lavoro come a Scanno il potere spirituale sia visibilmente, costantemente (e violentemente) presente in ogni fase importante della vita: nascita (battesimo), adolescenza (cresima e comunione), età adulta (matrimonio), vecchiaia (morte); in vari enti, istituzioni e associazioni come l'Asilo d'Infanzia, la Scuola, l'Azione Cattolica, le Congregazioni, Opere Pie, ex Allievi/e, il Museo della Lana, Blog locali, ecc.; e nella benedizione di anniversari, ricorrenze e inaugurazione di nuove attività, corsi di formazione e di educazione, ecc.

E' come se il potere spirituale, che generalmente "regna" per un periodo molto più lungo rispetto all'avvicinarsi delle singole amministrazioni politiche locali, si ponesse strutturalmente al di sopra di ogni attività umana: a garanzia, difesa e performatività di un determinato modo di vivere, cioè secondo le regole dei Dieci Comandamenti. In alternativa, secondo questa prospettiva, ci sarebbe soltanto il vuoto, in tutti i sensi.

⁶ V. *L'inconscio politico*. Ed. Garzanti, 1990.